

Le mafie dalla società locale all'economia globale

di Rocco Sciarrone

1. *Ri-conoscere la mafia.*

In passato i mafiosi non erano considerati «devianti» nella società in cui operavano, anzi ad essi veniva assegnato, anche da parte delle autorità costituite, un ruolo di «guardiani» dell'ordine e del controllo sociale. In altri termini, erano percepiti come tutori della comunità locale in grado di risolvere problemi e controversie, quindi come soggetti che svolgevano funzioni socialmente utili. In origine, dunque, l'etichettamento (*labelling*) non rappresentava uno stigma, ma un'identità, l'appartenenza a un gruppo.

Ancora oggi, in realtà, i mafiosi hanno bisogno che la loro reputazione sia riconosciuta, anzi il riconoscimento stesso fa parte della propria reputazione¹: si è *davvero* mafiosi se si è riconosciuti da altri come tali. Il *labelling* implica un riconoscimento pubblico e un'attribuzione di caratteristiche stereotipate²: in tal senso, può essere considerato un'operazione di mantenimento dei confini che stabilisce differenze. I mafiosi sono, infatti, *diversi* dagli altri, appartengono a una cerchia *speciale* di uomini. Si capisce così l'affermazione del collaboratore di giustizia Calderone, secondo il quale aspirano a far parte di Cosa

¹ Cfr. R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova 1988; D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992. La reputazione mafiosa è soggetta a processi di amplificazione non solo attraverso meccanismi del genere «profezia che si autoadempie», ma anche perché la *cattiva* reputazione – qual è per definizione quella mafiosa – si diffonde molto più facilmente di quella *buona* (cfr. M. Follis, *Perché contano i contatti personali nel mercato del lavoro? I micro fondamenti della funzione economica dei reticoli sociali e il problema dell'«embeddedness»*, in M. Granovetter, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli 1998).

² Nella teoria standard si ritiene che il *labelling* assegni l'individuo etichettato a una categoria più bassa, ma non è detto che ciò accada necessariamente. Cfr. M. Donnelly, *Qual è l'oggetto del controllo sociale?*, in D. della Porta-M. Greco-A. Szokolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Laterza, Roma-Bari 2000. Adottando un punto di vista interno alla mafia, A. Dino ha usato il concetto di «normalità della devianza»: si veda Id., *Mutazioni. Etnografia di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo 2002.

Nostra coloro che «non sono niente e vogliono diventare qualcosa»³, oppure per usare un'espressione riferita ancora da numerosi collaboratori di giustizia, per non essere *nuddu ammiscatu cu nenti*, cioè «nessuno mischiato con niente»⁴.

Cambiando prospettiva, è possibile dire che uno dei più grossi problemi che pone lo studio della mafia è proprio il suo *riconoscimento*, ovvero l'individuazione dei suoi tratti caratteristici. Com'è noto, si tratta di un fenomeno che si presenta, aldilà della sua continuità storica, molto differenziato a seconda dei diversi contesti spaziali e temporali di riferimento. Per lungo tempo è stato tuttavia osservato e rappresentato come un fenomeno indistinguibile dal suo contesto⁵: un fenomeno senza forma propria, o che replicava forme tipiche e diffuse della società circostante, anche se le interpretazioni meno ingenuie finivano per farlo emergere come tratto essenziale, potremmo dire strutturale, del più ampio sistema sociale. Certo, spesso era descritto nei termini di una struttura della tradizione, residuo di arretratezza di una società nella quale la modernizzazione doveva ancora dispiegarsi in tutta la sua potenza.

Sfuggiva del tutto, invece, il suo carattere polimorfo e multidimensionale: per miopia e spesso per calcolato interesse, non si comprendeva che esso fa parte di quel vasto insieme di eventi sociali che hanno confini mobili, ma che nonostante ciò sono circoscrivibili per forma e contenuto. Si tratta di fenomeni che non solo si trasformano nel tempo e nello spazio, che subiscono cioè meramente gli effetti del mutamento sociale, ma si caratterizzano per avere una struttura a geometria variabile. Le associazioni di mafiosi mostrano simultaneamente un elevato livello di chiusura sociale verso l'interno – quindi confini più o meno cristallizzati anche a livello simbolico e normativo – e un elevato livello di apertura verso l'esterno – quindi confini altamente variabili a seconda delle circostanze.

L'analisi che qui si presenta è condotta da una prospettiva che, a partire dai contesti di genesi storica delle mafie italiane, allarga progressivamente il campo di osservazione, focalizzando l'attenzione in primo luogo sui processi di diffusione territoriale in aree non tradizionali e, successivamente, sulla configurazione di nuovi scenari e *panorami* criminali in rapporto alla globalizzazione.

³ P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. 149.

⁴ R. Scarpinato, *Cosa Nostra e il male oscuro del Sé*, in G. Lo Verso (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, FrancoAngeli, Milano 1998.

⁵ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.

Le mafie italiane, in particolare Cosa Nostra e 'ndrangheta, pur nella loro specificità storica e geografica, sono considerate alla stregua di modello ideal-tipico della *grande* criminalità organizzata, con l'obiettivo di metterne in luce meccanismi di riproduzione e processi di trasformazione (senza per questo giungere a delle generalizzazioni estendibili all'universo del crimine organizzato).

Per questa strada, dopo aver messo in evidenza alcuni fattori che hanno reso la mafia un modello di successo, l'ottica adottata – passando dai contesti locali all'economia globale – diventerà via via meno centrata sulle caratteristiche delle mafie e più aperta a considerare tendenze e dinamiche delle organizzazioni criminali più strutturate (di cui le prime rappresentano appunto una specifica e persistente forma storica). In tal modo, ciò che si perderà in profondità verrà compensato – mi auguro – da una maggiore estensione del campo visivo. Del resto, l'intento non è tanto quello di soffermarsi sui tratti particolari del *panorama*, quanto quello di cogliere i flussi e le connessioni che gli danno forma.

2. *Un modello di successo.*

Sostenere che la mafia sia distinguibile dai suoi contesti non significa affermare che essa abbia vita autonoma, che sia cioè isolabile dalla società in cui si sviluppa. Il livello di autonomia della mafia dall'ambiente circostante è anzi molto basso. Al pari di altri fenomeni sociali, essa si riproduce proprio attraverso i rapporti con l'ambiente. Assumere che la mafia sia distinguibile dai suoi contesti significa piuttosto mettere a fuoco proprio tali rapporti, essenziali per comprenderne genesi, riproduzione e diffusione. In altri termini, per capire il successo del modello mafioso. Come ha scritto Lupo:

La mafia è stata per moltissimi anni una struttura di servizio, aperta attraverso numerosissimi canali verso il mondo del potere ufficiale e nel contempo compattata al suo interno da ideologie, regole, rituali, vincoli di affiliazione. Però la vera condizione della sua compattezza è sempre stata data dal suo successo, senza il quale la mafia si sfascia¹.

Che la mafia rappresenti un *modello di successo* è testimoniato dalla sua secolare attività e dalla sua persistenza nel tempo e diffusione nello spazio. Le fondamenta di questo successo risiedono solo in parte

¹ Lupo, *Omertà e pentitismo, ieri e oggi*, in G. Fiandaca-S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 40.

in caratteri costitutivi interni al fenomeno, ma sono piuttosto da rintracciare in fattori esterni, soprattutto di tipo relazionale. In altri termini, la forza dei mafiosi è data essenzialmente dalle loro *relazioni esterne*, vale a dire dal capitale sociale che deriva dalla capacità di allacciare relazioni e costruire reti sociali². Dal punto di vista organizzativo, gli stessi gruppi mafiosi – pur in una varietà di formule e strutture – sono sufficientemente chiusi per resistere alle pressioni di avversari e agenzie di contrasto, ma sufficientemente aperti per riprodursi. Con quest’ottica, è possibile sostenere che la riproduzione della mafia dipende in gran parte dalla capacità di procurarsi all’esterno la *cooperazione*, attiva o passiva, di altri attori sociali e, in particolare, di instaurare *rapporti di scambio* – di collusione e complicità – nei circuiti politici e istituzionali.

Il successo dei mafiosi dipende, in definitiva, dal loro grado di organizzazione e dalla riuscita dei rapporti con soggetti che condividono o intersecano gli stessi sistemi di interazione. La mafia si riproduce grazie alla capacità – come si è detto – di accumulare e impiegare capitale sociale, ovvero quel tipo di risorse collocate in reticoli di relazioni.

Con riferimento a questa prospettiva teorica, Pizzorno distingue tra *capitale sociale di solidarietà* e *capitale sociale di reciprocità*: il primo è tipico di gruppi coesi, i cui membri sono legati tra loro in modo forte e duraturo e agiscono quindi secondo principi di solidarietà di gruppo; il secondo riguarda quel tipo di relazioni basate su legami deboli che, consentendo la cooperazione con attori esterni al gruppo di appartenenza, offrono riconoscimento e legittimazione. Lo stesso Pizzorno osserva che il capitale sociale di solidarietà può essere rintracciato all’interno dei gruppi mafiosi. Da quanto si è detto, dovrebbe essere tuttavia chiaro che per la riproduzione della mafia sono importanti anche forme di capitale sociale di reciprocità. Oltre ai legami di lealtà intragrupo, sono infatti rilevanti le relazioni verso l’esterno. Per attivare queste ultime, i mafiosi privilegiano meccanismi di reciprocità attraverso i quali è possibile confermare identità e legami sociali³.

² Cfr. R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998; Id., *Réseaux mafieux et capital social*, in «Politix. Revue des Sciences Sociales du Politique», 49, 2000. Sul concetto di capitale sociale è disponibile un’ampia e crescente bibliografia. Uno dei principali testi di riferimento resta: J.S. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990. Cfr., sul dibattito in corso, A. Bagnasco-F. Piselli-A. Pizzorno-C. Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l’uso*, il Mulino, Bologna 2001.

³ Pizzorno, *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in Bagnasco-Piselli-Pizzorno-Trigilia, *Il capitale sociale* cit. Un’altra distinzione è quella di R.D. Putnam (*Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York 2000) tra *bonding social capital* e *bridging social capital*: il primo è di ti-

Per i mafiosi è fondamentale rendere interdipendente il sistema di legami in cui si trovano. In tal modo, o per necessità o per convenienza, riescono a ottenere la cooperazione di altri soggetti. Quest'ultima, indipendentemente dai presupposti su cui poggia ed è avviata, comporta a sua volta una qualche forma di riconoscimento e in definitiva di legittimazione. In questo senso, sono molto rilevanti le relazioni che un'organizzazione mafiosa instaura con l'esterno:

È stringendo dei rapporti privilegiati con degli interlocutori esterni che l'organizzazione struttura il suo ambiente e si apre in qualche modo selettivamente ad esso; cercando di adattarsi al proprio contesto, ossia di rispondere ai problemi che vi percepisce, essa lo definisce e lo attiva a sua volta⁴.

Le relazioni esterne dei mafiosi sono rivolte non solo verso il mondo dell'illegalità, ma anche verso quello legale, verso le diverse sfere della società civile e i settori politici e istituzionali, fermo restando che è peculiare della mafia il collegamento con i pubblici poteri. D'altronde, gli stessi mafiosi esercitano un potere che ha natura politica in quanto è orientato a persuadere o costringere altri a cooperare. Di conseguenza, essi tendono a privilegiare quelle reti di relazioni che favoriscono l'accesso a persone in grado di influenzare le scelte di altri a proprio vantaggio.

I gruppi mafiosi cercano di ottenere consenso attraverso diversi canali spesso sovrapposti e combinati tra loro, svolgendo funzioni di ordine sociale, assumendo il ruolo di garanti e protettori, distribuendo risorse materiali e simboliche, stabilendo interrelazioni con i poteri pubblici. Resta sempre preponderante la coercizione – l'uso potenziale della violenza – ma non mancano altri strumenti, come la negoziazione – che implica la possibilità di *voice* – e anche l'offerta di incentivi o la capacità di indennizzare chi risulta temporaneamente perdente. Senza escludere il riferimento a elementi culturali, come ad esempio la promozione di una visione comune (o presunta tale).

I mafiosi tendono a porsi spesso come intermediari fra diverse reti di relazioni: le mettono in comunicazione, ma le tengono separate. Non hanno dunque interesse a connettere in modo forte i soggetti che fanno parte della loro rete di relazioni esterne. Essi tendono piut-

po esclusivo e funziona da collante sociale all'interno di un gruppo; il secondo è piuttosto di tipo inclusivo e si basa su legami-ponte tra attori che appartengono a gruppi diversi. A mio avviso, la forza della mafia non dipende soltanto dalla disponibilità di *bonding social capital*, ma anche dalla capacità di impiegare *bridging social capital*.

⁴ E. Friedberg, *Il potere e la regola*, Etas, Milano 1994, p. 67.

⁵ R.S. Burt, *Structural Holes. The Social Structure of Competition*, Harvard University

tosto a sfruttare i «buchi strutturali»⁵ delle reti, ovvero l'assenza di relazioni fra cerchie sociali distinte. La presenza di buchi strutturali rappresenta per il mafioso l'opportunità imprenditoriale di porsi come intermediario e quindi di controllare il flusso di informazioni e il coordinamento delle azioni fra gli attori che si trovano da una parte e dall'altra del «buco».

Già Blok aveva osservato che il potere di un mafioso, e in particolare del capo, dipende dalla capacità di stabilire contatti e «rapporti ramificati con persone esterne alla cosca», ma anche dalla capacità di tenere sotto controllo e di ridurre al minimo i legami tra gli altri soggetti della rete, specie di quelli a lui molto vicini, in modo da assicurarsi il monopolio dell'intermediazione⁶.

Un gruppo mafioso è dunque più forte e ha maggiore capacità espansiva se presenta una struttura organizzativa in grado di consentire non solo una maggiore solidarietà interna e una razionalizzazione delle attività svolte, ma anche un'estensione del *network* verso l'esterno, permettendo così un incremento del capitale sociale disponibile. Attraverso le loro capacità relazionali, i gruppi mafiosi accrescono infatti il loro capitale sociale, che poi utilizzano per estendere i loro reticoli o per intrecciarne di nuovi, ovvero per creare legami di sostegno attivo e ottenere quel consenso necessario alla loro sopravvivenza e riproduzione.

3. *Potere mafioso e società locale.*

La mafia ha una struttura di potere territoriale¹ che, data la legittimazione di cui ha a lungo goduto, può essere concettualizzata come

Press, Cambridge 1992.

⁶ A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino 1986, p. 136. Lo stesso Blok osserva ancora che i mafiosi «erano riusciti ad occupare le posizioni economiche e politiche che mettevano in comunicazione il villaggio con l'esterno». Essi controllavano l'accesso o esercitavano la propria influenza su questi «punti di giunzione»: in tal modo, prosperavano in questi interstizi impedendo ad altri di crearsi propri contatti. Come si ricava da queste brevi osservazioni, l'analisi di Blok è per molti aspetti congruente con una lettura del fenomeno mafioso in termini di capitale sociale.

¹ In alcuni casi, in particolare nei contesti di nuova espansione delle mafie storiche italiane o in quelli dominati da altre forme di criminalità organizzata, il potere mafioso può essere strutturato anche su base settoriale. È il caso, ad esempio, dei gruppi che fanno riferimento a Cosa Nostra americana, i quali si specializzano soprattutto per settore di attività e non per area geografica.

² In una zona di mafia, le funzioni regolative e di controllo non sono saldamente in ma-

una forma di autorità politica non statale, o meglio extralegale².

Storicamente il controllo mafioso del territorio non è stato percepito come una minaccia nei confronti dello Stato. Ciò ha reso possibile una coesistenza relativamente pacifica tra le due forme di potere. Esponenti delle istituzioni e della politica hanno spesso considerato la mafia quale fonte di autorità di sostegno da utilizzare in particolari circostanze o, in generale, come autorità supplementare per ottenere consenso in determinate aree.

Il potere extralegale delle mafie riceve legittimazione non tanto dal sistema di valori e dalla tradizione culturale della società circostante, quanto dagli assetti istituzionali che regolano quella stessa società, soprattutto nei meccanismi che sovrintendono all'ordine sociale e alla produzione di beni pubblici e in quelli che connettono la sfera politica a quella economica.

La mafia ha dunque una forte specificità territoriale: anzi, il cosiddetto «controllo del territorio», in competizione con l'autorità statale, è una caratteristica essenziale dell'organizzazione mafiosa radicata nelle aree tradizionali. Con questa espressione si intende l'offerta di protezione su ogni tipo di transazione economica, l'estensione delle attività criminali lucrative in più ambiti, lo stabilire una rete densa di relazioni in differenti ambienti istituzionali, l'acquisizione di adeguati mezzi di controllo sulla comunità locale nel suo insieme.

Le mafie trovano un fertile terreno di sviluppo nei contesti in cui non sono garantiti i diritti di proprietà e le più elementari condizioni di sicurezza personale, ovvero nei quali non è pienamente riconosciuta e legittimata un'autorità istituzionale. Laddove non è garantita la certezza del diritto, quindi il rispetto degli accordi e la validità dei contratti, si creano occasioni favorevoli per l'affermazione e il successo di un modello di governo mafioso.

La caratteristica originaria della mafia come fenomeno di società locale è confermata dal fatto che tra le attività tipiche delle cosche

no alle autorità statali, o quantomeno sono condivise – anche in forme più o meno conflittuali – con un'autorità extralegale (cfr. P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, FrancoAngeli, Milano 1990). Per comprendere genesi e sviluppo della mafia, l'attenzione va tuttavia posta, più che su un'assenza o un vuoto di Stato, sul «processo concreto di formazione e funzionamento dello Stato e degli altri corpi istituzionali, intermedi e locali» (U. Santino, *La mafia come soggetto politico. Ovvero: la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia*, in Fiandaca-Costantino, a cura di, *La mafia, le mafie* cit., p. 128). Il punto centrale è dato, allora, dal rapporto che si stabilisce tra mafia e Stato, che si caratterizza come un rapporto simbiotico tra le logiche dell'ordine extralegale e quelle dell'ordine pubblico (Pizzorno, *I mafiosi come classe media violenta*, in «Polis», 1, 1987).

³ Santino, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria

quella che più le contraddistingue è la protezione-estorsione. L'affermarsi del sistema estorsivo – organizzato a fini di protezione e imposto a livello locale – è un elemento fondamentale, in una delle molteplici forme che può assumere, della «signoria territoriale» della mafia³. Il controllo del territorio si colloca in uno spazio definito e si articola attraverso specifici sistemi spaziali di interazione. Peculiare dell'attività estorsiva è che essa risulta sempre legata a un contesto locale. Il suo funzionamento è attivato da risorse relazionali e, a sua volta, ne attiva di nuove definibili in termini di capitale sociale.

In sintesi, nelle zone di tradizionale insediamento mafioso il meccanismo dell'estorsione-protezione può essere considerato: a) meccanismo di regolazione dell'economia locale, attraverso cui si rende operativo il controllo del territorio; b) strumento di accumulazione primaria del capitale mafioso; c) criterio di costruzione e riconoscimento della reputazione mafiosa (e, di conseguenza, di selezione dei quadri dell'organizzazione); d) fondamento del sistema relazionale della mafia, vale a dire base attraverso cui è accumulato, mantenuto e riprodotto il suo capitale sociale.

L'offerta di protezione non elimina l'uso diretto o potenziale della violenza, ma funziona in via ordinaria soprattutto attraverso rapporti di cooperazione: il prezzo a cui essa è venduta è infatti frutto di negoziazione. In alcuni contesti territoriali una presenza mafiosa pervasiva e di lunga durata ha provocato una sorta di equilibrio, un adattamento. Si è stabilito un vero e proprio modello di convivenza tra mafiosi e operatori economici.

Come è stato evidenziato da indagini giudiziarie:

in alcuni casi, gli imprenditori più accorti «anticipano» le richieste della associazione, e loro stessi si presentano per pagare, senza avere avuto al riguardo alcuna richiesta, né subito alcun danneggiamento, quale semplice risultato della *minaccia ambientale* costituita dall'esistenza dell'associazione mafiosa sul territorio. È accaduto anche che si siano presentati imprenditori o commercianti, che – secondo le decisioni prese – non sarebbero stati in astratto destinatari delle «attenzioni» della associazione criminale⁴.

Capitale sociale e relazioni esterne da un lato, controllo del territorio e offerta di protezione dall'altro, configurano nei casi concreti rapporti triangolari di scambio tra politici, imprenditori e mafiosi. La

Mannelli 1995.

⁴ Tribunale di Palermo, *Ordinanza di applicazione delle misure coercitive della custodia cautelare in carcere e degli arresti domiciliari nei confronti di Anello Ruggiero ed altri*, Sezione del Giudice per le Indagini Preliminari, 1999.

⁵ S. Giacomelli-G. Rodano, *Denaro sporco. Economie criminali, politiche di contrasto e*

pratica collusiva tende ad acquisire nel tempo un consenso sempre più diffuso, estendendosi progressivamente in territori e settori diversi. Finisce per divenire così un modello di successo, imitato e socialmente accettato. Si crea infatti una situazione in cui le imprese criminali e quelle legali si confondono in quello che nella teoria dei giochi è chiamato *pooling equilibrium* (equilibrio con confusione):

una situazione cioè in cui non si riesce più a distinguere tra imprese «buone», ossia capaci di reggere al confronto col mercato grazie alle proprie capacità, e imprese «cattive», ossia colluse con la criminalità organizzata e/o capaci di reggere alla concorrenza grazie a comportamenti scorretti e ad accordi sottobanco con le autorità pubbliche⁵.

Com'è noto, molti osservatori tendono a spiegare il consenso di cui godono i gruppi mafiosi in termini di condivisione o comunanza di codici culturali e valoriali rispetto alla società locale di riferimento. È spesso tenuto in secondo piano il fatto che, in realtà, «l'organizzazione mafiosa si appropria dei codici culturali, li strumentalizza, li modifica, ne fa un collante per la sua straordinaria tenuta»⁶. Ma è ancora più sottovalutata un'altra circostanza. Al pari di altre relazioni di potere, quelle mafiose hanno al tempo stesso carattere coercitivo e consensuale, poiché nessun potere può essere esercitato senza un minimo di consenso:

Nelle situazioni concrete, consenso e coercizione sono strettamente interrelati all'interno di un *continuum*, compreso tra il polo del massimo consenso e quello della massima coercizione. Questo spiega anche perché è così difficile discernere, nei casi concreti, se il consenso è frutto di una manipolazione collettiva, oppure se è effettivamente espressione di una libera adesione⁷.

A differenza del singolo criminale, ha osservato Olson,

la famiglia mafiosa che detiene il monopolio del crimine in una determinata comunità nutre, per via del monopolio stesso, un interesse moderatamente inclusivo e scommette in una certa misura sul reddito della comunità, tenendo perciò in conto – nell'uso del suo potere coercitivo – l'interesse della comunità⁸.

Con quest'ottica, si può comprendere – dice ancora Olson – perché, in presenza di un gruppo criminale che è riuscito a insediarsi su un territorio e a controllarlo efficacemente, i «sudditi» – pur essendo

ruolo dell'informazione, Donzelli, Roma 2001, pp. 104-5.

⁶ Lupo, *Storia della mafia* cit., p. 12.

⁷ F. Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna 1999, p. 337.

⁸ M. Olson, *Potere e mercato. Regimi politici e crescita economica*, Università Bocconi Editore, Milano 2001, p. 5.

⁹ Ivi, p. 11. Olson sostiene che il «bandito stanziale» garantisce anche «beni pubblici», ma

vittime dell'estorsione – finiscano per preferire «tale regime alle sporadiche ruberie dei banditi nomadi». In altri termini, il «bandito stanziale» – essendo portatore di un interesse inclusivo riguardo al territorio da lui controllato – garantisce ordine e vantaggi anche alla popolazione, per cui l'estorsione permanente risulta alla fine di gran lunga migliore di una situazione di anarchia: «Il suo comportamento, pertanto, non è quello del lupo che attacca l'alce, bensì analogo a quello dell'allevatore che si assicura che la propria mandria sia protetta e riceva la giusta razione di acqua»⁹.

4. *Da Sud a Nord: processi di diffusione delle mafie in aree non tradizionali.*

Fino a periodi molto recenti, il fenomeno mafioso era circoscritto a specifiche aree del Mezzogiorno. A partire dagli anni settanta, si assiste all'espansione territoriale di mafie *vecchie* e all'emergere di mafie *nuove*, che si costituiscono sul modello delle prime. Le attività illecite dei gruppi mafiosi valicano, più che nel passato, i confini della società locale e si sviluppano lungo direttrici nazionali e sovranazionali.

Rispetto all'espansione della mafia in aree non tradizionali è possibile individuare una serie di interpretazioni concorrenti che prendono in esame processi e meccanismi che possono condurre alla diffusione e al radicamento di forme – anche diverse – di presenza mafiosa. Cerchiamo di vederle in dettaglio¹.

– come mostrano le evidenze empiriche relative alle zone di mafia – si dovrebbe parlare più correttamente di «beni di club» o «beni posizionali» (oltre ai citati lavori di Catanzaro e Gambetta, cfr. S. Zamagni, *Criminalità organizzata e dilemmi della mutua sfiducia: sulla persistenza dell'equilibrio mafioso*, in Id., a cura di, *Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato*, il Mulino, Bologna 1993). Lo stesso Olson sembra tuttavia consapevole di questo limite: benché l'interesse inclusivo induca il bandito stanziale «a impiegare una porzione delle risorse in suo possesso per produrre beni pubblici che accrescano la prosperità dei suoi domini, ciò avviene soltanto al fine di ottimizzare l'entità netta del suo prelievo ai danni della società stessa» (Olson, *Potere e mercato* cit., p. 14). La protezione mafiosa non ha comunque quelle caratteristiche di «non rivalità» e «non escludibilità» dal consumo proprie del puro bene pubblico: «Se si può parlare di tendenza al monopolio della protezione, dunque, si tratta soltanto di un monopolio locale, relativo all'offerta di garanzie sostenute dal possibile impiego della violenza, ma soprattutto applicato selettivamente ad alcuni specifici insiemi di diritti e ai rispettivi titolari piuttosto che alla generalità della popolazione» (A. Vannucci, *Istituzioni, costi di transazione e organizzazioni mafiose*, in «Polis», 3, 2001, p. 377).

¹ Per un'analisi più approfondita e un'applicazione empirica, si veda: Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove* cit.

² Gambetta, *La mafia siciliana* cit., pp. 351 e 353.

³ Ivi, p. 353.

4.1 *La tesi della non esportabilità della mafia.*

La prima tesi da prendere in considerazione è quella che ritiene il fenomeno mafioso riproducibile solo laddove sono presenti determinate condizioni di contesto. Diego Gambetta, nel capitolo conclusivo del suo studio sulla mafia siciliana, afferma che «*la mafia è un marchio difficile da esportare* e che, come l'industria mineraria, è fortemente dipendente dalle risorse e dall'ambiente locale». Il marchio di cui parla è quello di Cosa Nostra, ossia di quella particolare industria della protezione privata che è nata e si è sviluppata nella parte occidentale della Sicilia e «con la sola eccezione di Catania, è rimasta a tutt'oggi confinata a queste zone»².

Secondo Gambetta, impiantare un'industria di questo tipo al di fuori dei contesti originari avrebbe costi iniziali troppo elevati, che potrebbero essere affrontati «solo in presenza di un insieme molto particolare di condizioni, dal momento che le risorse di base sono estremamente dispendiose da creare *ex novo*»³. Così, ad esempio, la reputazione e il patrimonio di informazioni necessari per divenire specialisti nell'offerta di protezione privata richiedono lo sfruttamento di *network* di parentela e di amicizia che «possono sorgere solo spontaneamente».

Gambetta, pur affermando che la mafia sia un fenomeno difficile da esportare, non esclude tuttavia che esso possa sorgere, date certe condizioni, in contesti diversi da quelli tradizionali. L'autore riconosce che un'industria della protezione privata possa nascere anche solo dalla «presenza di *un'offerta*, ossia di uomini forti e armati impegnati nell'uso della violenza per altre ragioni». È quanto sarebbe accaduto ad esempio nell'ex Unione Sovietica⁴.

È questa più specificamente la prospettiva sostenuta da Catanzaro⁵, secondo cui è l'offerta di protezione a creare la propria domanda: anche in contesti diversi da quelli originari, i mafiosi – in quanto imprenditori della violenza – possono trovare condizioni favorevoli per imporre il meccanismo della estorsione-protezione.

Nel modello di Gambetta c'è ancora un altro aspetto rilevante: la possibilità che il marchio dell'industria della protezione venga con-

⁴ Cfr. F. Varese, *The Russian Mafia. Private Protection in a New Market Economy*, Oxford University Press, Oxford 2001.

⁵ Catanzaro, *Il delitto come impresa* cit.; Id., *Recenti studi sulla mafia*, in «Polis», 2, 1993.

⁶ Tribunale di Torino, *Sentenza nella causa penale contro Adorno Filippo più 12*, Quinta Sezione Penale, 1995, p. 125.

⁷ Ivi, p. 99.

traffatto. Se da un lato, infatti, il marchio *doc* della protezione mafiosa non è esportabile, dall'altro è possibile vendere la stessa merce con un marchio falsificato. Facciamo un esempio. All'inizio degli anni novanta, troviamo nel Verellese un gruppo della *stidda* originario di Porto Empedocle, in provincia di Agrigento, che si trasferisce al Nord per sfuggire al violento conflitto che lo vedeva contrapposto alla cosca locale di Cosa Nostra. Il gruppo era guidato da Giuseppe Grassonelli e di esso faceva parte anche tale Salvatore Badalamenti. Per indurre diversi imprenditori a pagare il «pizzo», gli *stiddari* ricorrevano a minacce e intimidazioni, che tuttavia a un certo punto non è stato più necessario esplicitare, poiché ormai «s'era sparsa la voce che c'era Badalamenti: bastava usare il suo nome»⁶. Spesso era infatti quest'ultimo, anziché Grassonelli, a essere presentato come capo del gruppo: ciò «per sfruttare in senso intimidatorio il cognome Badalamenti (pur non essendo il Salvatore parente della più nota famiglia di Tano Badalamenti)»⁷. In tal modo, il gruppo siciliano si faceva forte di una reputazione che non gli apparteneva: sfruttando l'omonimia di Badalamenti, si usava il «marchio» di Cosa Nostra, lasciando credere di avere alle spalle una delle più potenti famiglie mafiose siciliane. Non si trattava comunque soltanto di millanteria: con i più recalcitranti gli *stiddari* non esitavano a passare direttamente alla violenza. Vediamo, ad esempio, quanto dichiarato ai magistrati da un operatore economico per spiegare come non aveva potuto sottrarsi alle richieste estorsive: «Io data la situazione... dissi di sì. Con tutta quella gente intorno avrei fatto qualunque cosa; avevano un modo di fare che mi spaventava, [...] un modo di fare minaccioso abbastanza elegante [...] Se mi avessero detto di tagliarmi un dito quella sera me lo sarei tagliato»⁸. Questo episodio mostra dunque che per vendere con successo protezione, oltre alla possibilità di contraffare un marchio *celebre*, è pur sempre necessario avere altre «qualità».

Per tornare alla tesi della non esportabilità della mafia, richiamiamo infine quanto sostenuto recentemente da Letizia Paoli rispetto alla

⁸ Ivi, p. 228. Quello descritto non è comunque un episodio isolato: ad esempio, in Emilia Romagna troviamo il caso di un beneventano che si finge calabrese per accrescere la sua reputazione (E. Ciconte, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998); e in Lombardia alcuni soggetti, pur essendo lombardi, simulavano un accento siciliano, contando sul fatto che già questo avrebbe aumentato l'effetto di intimidazione (cfr. «Omicron», 6, 1997).

⁹ L. Paoli, *Mafia: modello universale di crimine organizzato?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 2001, p. 594.

¹⁰ Cfr. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari 1996; Sciarone, *Mafie*

presunta esistenza di una «norma che impedisce alle famiglie di Cosa Nostra di spostare la propria sede al di fuori della Sicilia: essa si spiega con la volontà di mantenere un legame forte col proprio territorio e tenere unito il consorzio mafioso»⁹. Per quanto mi risulta, l'esistenza di tale norma non trova riscontro empirico (e la Paoli non cita alcuna fonte al riguardo). In realtà è documentata la presenza di diversi gruppi di Cosa Nostra in altre regioni italiane e all'estero. Tutt'altro significato ha ovviamente il fatto che le mafie mantengano un peculiare radicamento nelle aree di origine. Così come sono altri i meccanismi da chiamare in causa per avanzare ipotesi esplicative sulla minore capacità di diffusione in aree non tradizionali che sembra caratterizzare, negli ultimi anni, Cosa Nostra rispetto ad esempio alle cosche della 'ndrangheta¹⁰.

4.2 *La metafora del contagio.*

Un secondo gruppo di interpretazioni è riconducibile a quella che si può chiamare la *metafora del contagio*, in base alla quale la mafia è vista come un fenomeno che si propaga per infezione in aree precedentemente immuni. Con tale ottica, la diffusione della mafia può essere considerata una *conseguenza inattesa di fatti demografici*, come l'immigrazione di meridionali o il soggiorno obbligato.

In questa prospettiva, la diffusione è immaginata appunto al pari di una malattia contagiosa che si sviluppa attraverso agenti patogeni. La metafora sanitaria del contagio risulta tuttavia fuorviante se non si tiene conto del terreno sul quale il germe si è fissato.

La grande immigrazione degli anni cinquanta e sessanta dal Sud al Nord Italia non ha avuto come conseguenza un aumento della criminalità e della disgregazione sociale. Anche gli invii al soggiorno obbligato dal Sud al Nord, iniziati nel 1956, non hanno prodotto sostanzialmente fenomeni di crescita della criminalità per quasi un ventennio.

Gli effetti di incremento della criminalità organizzata si manifestano soltanto negli anni settanta, quando giungono a maturazione «condizioni interne alla società settentrionale» in grado di favorirli. Questi fattori interni sono rintracciabili, da un lato, nell'importanza che assume il traffico degli stupefacenti; dall'altro, nell'espansione della sezione finanziaria e speculativa del capitalismo settentrionale, un capitali-

vecchie, mafie nuove cit.; E. Fantò, *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Dedalo, Bari 1999; A. Becchi, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma 2000.

¹¹ Arlacchi, *Lo sviluppo della grande criminalità nell'Italia settentrionale negli anni '70 e '80: un'ipotesi interpretativa*, in Consiglio Regionale del Piemonte, *Atti del convegno: Mafia e grande criminalità. Una questione nazionale*, Torino 1983; Id., *La società criminale e i suoi amici*, in «MicroMega», 2, 1986.

smo d'avventura che si sviluppa a spese del capitale industriale e produttivo in senso stretto. Questa espansione si verifica in concomitanza con la crescita del capitale accumulato dalle famiglie mafiose meridionali¹¹. Gli ingenti profitti derivanti dal traffico di stupefacenti spingono infatti i mafiosi a trovare occasioni di investimento nell'Italia del Nord, dove è possibile avvalersi di quelle competenze tecniche e finanziarie – di cui essi sono sprovvisti – necessarie per valorizzare in tempi brevi la grande quantità di denaro di cui dispongono.

Se si assume un paradigma interpretativo di tipo culturalista, è facile che la spiegazione della diffusione mafiosa venga avanzata sulla base di una variante dell'ipotesi etnica¹². Considerando la mafia innanzitutto una mentalità, la sua diffusione può essere rappresentata attraverso la dinamica del contagio, un contagio di tipo culturale, di cui si farebbero portatori i meridionali. Questa tesi viene espressa in diverse varianti e non manca chi tende a renderla più morbida, dicendosi pronto a riconoscere, per esempio, che non tutti i meridionali sono agenti infettivi. Tali affermazioni, però, hanno il più delle volte un significato che riconferma l'ipotesi etnica, poiché sembra che si riconosca ai meridionali la possibilità di essere semplici portatori sani della malattia.

L'ipotesi etnica ha radici antiche e pare trovare la sua conferma empirica nell'invio al soggiorno obbligato dei mafiosi, che nelle aree in cui sono presenti immigrati meridionali riescono a divenire veicoli dell'infezione mafiosa. Questa tesi può fornire, in realtà, solo una spiegazione molto parziale dei meccanismi diffusivi della mafia. Nonostante ciò, essa ha trovato ampia ospitalità in documenti ufficiali delle istituzioni. A titolo di esempio, possiamo citare un rapporto dei Carabinieri della Legione di Torino del 9 novembre 1976, riportato in un procedimento giudiziario del Tribunale della stessa città, relativo all'attività di alcuni soggetti legati alla 'ndrangheta calabrese nella zona del Canavese, in cui si afferma:

l'immigrazione calabrese ha raggiunto oramai nell'alto canavese la proporzione del 40% della popolazione; a questo fatto si deve collegare l'aumento significativo della criminalità locale sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo (sono comparsi, infatti, reati come l'omicidio ed il sequestro di persona

¹² L'ipotesi etnica ha avuto largo successo per la spiegazione del crimine organizzato negli Stati Uniti. Il testo di riferimento, in proposito, è: D. Cressey, *Theft of the Nation. The Structure and Operations of Organized Crime in America*, Harper & Row, New York 1969.

¹³ Tribunale di Torino, *Procedimento n. 5/8 mis. prev. nei confronti di Iaria G. – De Stefano L.F. – Lombardo G.*, Procura della Repubblica, 1990, p. 32.

¹⁴ Becchi, *Criminalità organizzata* cit., p. 106.

¹⁵ Ivi, p. 22.

¹⁶ *Ibid.*, corsivo mio.

fino ad allora sconosciuti); l'istituto del soggiorno obbligato aveva non poco contribuito a tale risultato¹³.

Come si vede, si stabilisce un nesso causale tra reati tipici della criminalità organizzata e presenza in generale di immigrati calabresi, senza aggiungere alcuna specificazione, tranne che per il consueto riferimento al soggiorno obbligato. Inutile dire che i fatti di cui si parla non sono imputabili agli immigrati calabresi nel loro insieme, ma a specifici soggetti appartenenti a una specifica organizzazione criminale. Tuttavia, affermazioni come quelle contenute nel rapporto citato, contribuiscono, sia pur involontariamente, a diffondere stereotipi che si radicano nell'immaginario collettivo.

Interpretazioni riconducibili alla metafora del contagio sono, del resto, ricorrenti non solo nel discorso pubblico, ma anche nella più accreditata letteratura scientifica. Vediamone un esempio significativo, con riferimento a un recente studio di Ada Becchi. Si tratta di un lavoro focalizzato sul concetto di criminalità organizzata, che mette a confronto la situazione statunitense con quella delle mafie italiane: un'analisi pregevole, ricca peraltro di indicazioni in termini di *policy*. Sorprende tuttavia la rilevanza assegnata ad alcune spiegazioni di matrice culturalista. Viene ad esempio stabilita e data per scontata una relazione tra processi di diffusione territoriale delle mafie italiane ed emigrazione meridionale:

La diffusione delle mafie fuori dalle zone di loro tradizionale insediamento è infatti un dato storico: in tutte le zone del mondo in cui sono giunti flussi rilevanti di immigrati di origine siciliana, calabrese e campana, si sono formati gruppi criminali che si riferivano, almeno sotto il profilo «ideologico», ai modelli esistenti in patria¹⁴.

È molto facile dimostrare quanto poco fondato sia il «dato storico» richiamato. Si pensi – tanto per citare un caso – all'Argentina, dove è presente una delle più grosse comunità di immigrati di origine meridionale. E, per restare in Europa, si pensi a Francia, Svizzera, Belgio, Germania. Solo in alcuni di questi Paesi sono presenti gruppi criminali di origine meridionale, che tuttavia si attivano non in concomitanza con le grandi ondate migratorie, ma solo molto più recentemente. Non si tratta comunque di negare la rilevanza di alcuni nessi casuali, ma è importante contestualizzarli e ricostruire i concreti meccanismi che li rendono operativi. Non sono invece accettabili generalizzazioni che finiscono con il distorcere gravemente la realtà. Come si è

¹³ P. Vineis, *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*, Einaudi, Torino 1990, p. 22.

¹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵ Alcuni elementi essenziali delle teorie cospiratorie, o del complotto, sono: «la sottova-

detto, l'espansione mafiosa non è un fenomeno che avviene a livello di popolazione, tanto è vero che le grandi migrazioni non hanno comportato un trapianto generalizzato di organizzazioni criminali.

Becchi prende in considerazione anche il soggiorno obbligato: osserva che esso, avendo come presupposto la «comunanza di valori e interessi» tra mafiosi e comunità di appartenenza, si poneva l'obiettivo di separare i primi dalla seconda. Secondo l'autrice, tale normativa trascurava due fatti che ne minavano l'efficacia:

che con le consistenti migrazioni dal Mezzogiorno verso le regioni del Centro-nord si definivano contemporaneamente condizioni favorevoli per riproporre, in aree dove si era obbligati a soggiornare, comunità di conterranei da cui ottenere protezione; e che la redditività dei traffici cui le mafie si dedicavano stava aumentando, e con essa la possibilità di acquistare sul mercato questi servizi di fiancheggiamento che non potevano essere spontaneamente acquisiti dai conterranei¹⁵.

Pur condividendo il giudizio di fondo sulla scarsa efficacia del soggiorno obbligato e sugli effetti perversi cui esso ha dato spesso luogo, ritengo approssimativo il riferimento alla «comunità di conterranei» che *spontaneamente* offrirebbe sostegno e protezione ai mafiosi. Si tratta di una visione che non distingue la mafia dal contesto di riferimento, come appare evidente da una successiva osservazione di Becchi. Parlando delle misure di contrasto, l'autrice sostiene che la loro credibilità in passato è stata messa in discussione anche dal fatto che

gli apparati che avrebbero dovuto gestirle, *composti da uomini non di rado provenienti dalle stesse comunità in cui le mafie erano insediate, e quindi impregnati da quella cultura*, non avevano bisogno di essere persuasi con la corruzione a garantirne una gestione lacunosa e disattenta¹⁶.

Una visione che risulta congeniale alla metafora del contagio: vale quindi la pena spendere ancora qualche parola in merito. Il mio punto di vista è che l'invio al soggiorno obbligato di un mafioso, in un'area con una forte concentrazione di immigrati a lui accomunati dalla stessa origine, può offrire al primo la possibilità di sfruttare, per i propri fini, le reti di solidarietà del contesto, a condizione tuttavia che in tale contesto sia presente una favorevole struttura delle opportunità.

Per contro, la sola presenza di mafiosi inviati al soggiorno obbligato non può essere considerata causa sufficiente per il diffondersi di organizzazioni criminali di tipo mafioso in aree non tradizionali, né può essere ritenuta causa necessaria. Le misure di soggiorno obbligato si

lutazione della complessità e della dinamica dei processi storici; la convinzione che le conseguenze dell'azione possano essere imputate in modo più o meno lineare a determinate inten-

basano indubbiamente su presupposti sbagliati, ma sarebbe riduttivo pensare che esse possano costituire automaticamente un veicolo di diffusione della mafia. Tali misure, considerate in se stesse, non sono in grado di innescare alcun contagio. Si può piuttosto ipotizzare che la presenza di soggiornanti obbligati sia uno dei fattori che, entrando in interazione con altri, può favorire lo sviluppo di formazioni e attività criminali di tipo mafioso.

Per analizzare la diffusione mafiosa appaiono infatti inadeguate le spiegazioni basate su unico fattore, mentre è più utile fare riferimento al concetto di causazione multipla. Nello stesso campo dell'epidemiologia, cui dovrebbe richiamarsi la metafora del contagio, si considera l'insorgere di una malattia «come conseguenza dell'operare di una *rete di causazione* (web of causation), in cui non è isolabile il ruolo determinante ed esclusivo di un unico agente, e soprattutto il singolo caso di malattia non è attribuibile in modo certo all'una o all'altra esposizione»¹⁷. Del resto, una stessa malattia non solo può fare riferimento a numerose cause, ma la stessa causa può dare origine a diverse malattie.

Affermare, inoltre, che in una zona la mafia si diffonde solo perché è presente un mafioso, è una spiegazione tautologica, simile a quella che spiega – continuando l'analogia con l'ambito epidemiologico – la tubercolosi dalla presenza del micobatterio¹⁸. Molte patologie degenerative, come il cancro, che è un'altra delle metafore più usate in tema di mafia, non sono riconducibili a una sola causa, né è possibile isolare un «fattore di rischio», affermando che la semplice esposizione a esso produrrà una di queste patologie (tenendo presente, peraltro, che gli effetti di una data esposizione si possono manifestare dopo lunghi periodi di latenza, cioè possono essere differiti nel tempo). Vi può essere, infatti, un fattore «iniziante» che però non sviluppa un dato fenomeno se a esso non si associa un fattore «promovente».

4.3 *L'immagine della piovra.*

All'immagine della mafia come «piovra» – a cui si può accostare anche la cosiddetta «tesi del complotto»¹⁹ – può essere ricondotta

zioni, assumendo che gli attori abbiano sulle loro azioni un controllo maggiore di quello che in realtà avviene (volere-potere); la connessione di due o più fatti mediante un rapporto causale che in definitiva non è dimostrabile con prove certe» (Z. Ciuffoletti, *Retoriche del complotto*, il Saggiatore, Milano 1993, p. 25).

²⁰ Le polemiche sul «terzo livello» hanno avuto origine da un fraintendimento di una relazione svolta in un convegno dallo stesso Falcone e dal giudice Turone sulle tecniche di indagine in tema di lotta alla mafia, in cui si parlava non di tre livelli organizzativi, ma di «tre livelli dei reati di mafia» e della necessità di articolare le strategie di contrasto degli apparati istituzionali rispetto a essi (G. Falcone-G. Turone, *Le tecniche di indagine*, in «Democrazia

l'ipotesi di un'unica strategia centralizzata di diffusione. Si tratta di un'immagine che prospetta la possibilità di racchiudere in un quadro unitario ogni forma, più o meno grave, di illegalità e di eversione dall'ordine costituito, oppure che presuppone l'esistenza di un «Grande Vecchio» che manovra da dietro le quinte un complesso scenario di trame occulte.

Se si accettasse una visione del genere, avrebbe scarsa rilevanza parlare di diffusione territoriale della mafia, poiché si dovrebbe ammettere piuttosto una sua compenetrazione a tutti i livelli del sistema sociale. Ma, così, di nuovo, la mafia perderebbe ogni suo connotato distintivo. Basti pensare, d'altronde, a tutte le polemiche e incomprensioni che ha suscitato il dibattito sull'esistenza del cosiddetto «terzo livello». Giovanni Falcone è stato sempre molto determinato nel negare l'esistenza di «terzi livelli» configurati come mente strategica della mafia, ribadendo invece che Cosa Nostra dialoga e cerca accordi con tutti coloro da cui può ricevere delle utilità, ma non assume mai posizioni di subaltermità²⁰.

La mafia non è una piovra, né costituisce un'articolazione di una «super-organizzazione» eversiva. Nondimeno, essa fa parte a pieno titolo della sfera occulta della politica, è un potere invisibile con una sua autonomia e specificità. Pertanto, può essere più produttivo, a livello analitico, pensare alla mafia come a una di quelle «società parziali» che continuano a permanere all'interno dello Stato, anzi sono aumentate con l'avvento della democrazia:

Tra questi potentati quasi sovrani – ha sostenuto Bobbio – si svolgono continue negoziazioni che costituiscono la vera trama dei rapporti di potere nella società contemporanea, nella quale il governo, il «sovrano» nel senso tradizionale della parola, il cui posto dovrebbe essere *super partes*, figura come un potentato fra gli altri, e non sempre è il più forte²¹.

4.4 Meccanismi di riproduzione.

Un gruppo di ipotesi concorrenti alle precedenti è quello basato su *strategie di espansione*, vale a dire sul comportamento strategico degli attori. Con riferimento ai processi di diffusione in contesti diversi da

e diritto», 4, 1983).

²¹ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, p. 136.

²² Il riferimento è alla nota distinzione di Block tra *power syndicate* e *enterprise syndicate*: cfr. A. Block, *East Side West Side: organizing crime in New York 1930-1950*, University College Cardiff Press, Cardiff 1980.

²³ Cfr. Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove* cit.; Cicone, *Mafia, camorra e 'ndrangheta* cit.; Becchi, *Criminalità organizzata* cit.; M. Portanova-G. Rossi-F. Stefanoni, *Mafia a*

quelli originari, può essere utile tenere distinta, sul piano analitico, la struttura delle organizzazioni di controllo del territorio, attive sul mercato della protezione privata, dalla struttura delle attività economiche, legali e illegali, a cui possono partecipare anche singoli esponenti dei gruppi mafiosi²².

In questa prospettiva, la diffusione mafiosa può prendere forma attraverso processi di *colonizzazione* o di *imitazione*. Il primo caso riguarda l'espansione su un nuovo territorio di gruppi mafiosi che, in base all'orientamento strategico prevalente, si caratterizzano o come gruppi territoriali o come gruppi di affari, a seconda che la loro azione sia più orientata verso il controllo del territorio o verso il controllo dei traffici illeciti. Il secondo caso è invece relativo alle dinamiche, in aree non tradizionali, di gruppi criminali autoctoni che tendono a riprodurre modalità di azione e di organizzazione dei gruppi mafiosi. In questo modo, alcune pratiche criminali si possono sviluppare attraverso meccanismi di adattamento locale, spesso mediante una sovrapposizione dei due tipi di processi.

Come mostrano numerose evidenze empiriche su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, la diffusione territoriale è avvenuta proprio attraverso la combinazione di processi di colonizzazione di nuove aree da parte delle mafie tradizionali e processi di imitazione dei modelli di azione e di organizzazione di queste ultime da parte di nuovi raggruppamenti criminali.

Le cosche mafiose tendono a penetrare in diversi mercati cercando di acquisire in essi posizioni di vantaggio. Il controllo e la gestione dei traffici illeciti può costituire il primo importante elemento per la formazione di nuovi insediamenti criminali di tipo mafioso. In questo senso, anche la colonizzazione di un nuovo territorio è spesso il risultato di un'azione intrapresa per altri scopi, ad esempio come conseguenza dell'estensione della rete di traffici illeciti. Nelle aree non tradizionali la dimensione di impresa dei gruppi mafiosi può essere prevalente rispetto alla dimensione di società segreta. Nelle zone di nuova espansione, infatti, le organizzazioni mafiose tendono inizialmente a controllare uno o più settori dei mercati illegali e successivamente possono specializzarsi nell'offerta di protezione su attività illegali svolte da altri soggetti criminali, per arrivare a stabilire, infine, qualche forma più estesa di controllo della comunità locale.

Milano, Editori Riuniti, Roma 1996; M. Massari, *La criminalità mafiosa nell'Italia centro-settentrionale*, in S. Becucci-Massari (a cura di), *Mafie nostre, mafie loro. Criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino 2001. Tra gli atti della Commissione Parlamentare Antimafia si vedano in particolare: *Relazione sui lavori*

Le organizzazioni criminali tendono a comportarsi secondo logiche di cartello, stipulando accordi che limitano la concorrenza e fissando regole per la spartizione del territorio o la divisione di quote del mercato. Come si diceva, è possibile quindi che gli stessi soggetti che, in un primo momento, abbiano contribuito a *costruire* un mercato «nero», decidano, in un secondo tempo, di lasciare ad altri gli affari di questo mercato, ossia la loro gestione diretta, limitandosi a offrire un servizio di protezione. In presenza di condizioni favorevoli, l'offerta di protezione potrà poi eventualmente estendersi anche ai mercati legali, fino a configurare una qualche forma di controllo del territorio. È quanto si è verificato, ad esempio, in molte zone di insediamento non tradizionale del Centro e Nord Italia²³.

Meccanismi come quello indicato possono spiegare in molti casi il passaggio dal controllo dei traffici illeciti al controllo delle attività economiche, legali e illegali, che si svolgono su un determinato territorio. Nelle aree non tradizionali, le attività dell'*enterprise syndicate* possono essere così intrecciate con attività tipiche del *power syndicate*. In questo caso, oltre a un uso efficace della violenza e al controllo di altri soggetti criminali presenti nella zona, l'organizzazione potrà cercare di perseguire una serie di obiettivi, come: trovare qualche forma di gestione del mercato del lavoro (il che avrà come conseguenza anche la creazione di un'area di consenso e di collusione in grado di tutelare l'organizzazione dall'intervento repressivo); dare «visibilità» al potere dell'organizzazione; predisporre attività di copertura per i membri impegnati in attività illecite; costituire rapidi canali di riciclaggio. Il raggiungimento di questi obiettivi permette di gettare le basi per assumere il controllo del territorio, anche se altre condizioni saranno necessarie, come ad esempio la presenza di manodopera criminale, la possibilità di garantirsi l'impunità e la capacità di instaurare rapporti di scambio con la sfera della politica.

In definitiva, date certe circostanze, possono essere sufficienti anche pochi elementi di congruenza perché si inneschino processi di dif-

svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura, (relatore: Cattanei), v Legislatura, Roma 1972; *Relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni mafiose in aree non tradizionali*, (relatore: Smuraglia), XI Legislatura, doc. XXIII, n. 11, Roma 1994.

²⁴ Per una verifica empirica si veda ancora: Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove* cit., in particolare cap. IV (in cui si analizza la diffusione per contiguità territoriale, affrontando il caso della Puglia) e cap. V (focalizzato sul caso del Piemonte, esemplificativo dei processi di espansione in aree non contigue).

¹ S. Strange, *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*,

fusione. Questi possono poi svilupparsi non solo attraverso la *logica del puzzle*, per contiguità territoriale (come in genere accade nelle zone del Mezzogiorno «confinanti» a quelle di tradizione mafiosa), ma anche attraverso la *configurazione di nicchie ambientali* favorevoli, con un'espansione a chiazze (come sembra accadere nelle aree «distanti» del Centro e Nord Italia)²⁴.

Non bisogna comunque pensare che la diffusione della mafia in un'area nuova implichi una esatta replicazione del suo modello tradizionale. È il risultato piuttosto di un processo adattativo l'esito del quale, ovvero il radicamento della mafia, non è scontato. Le stesse strategie che hanno successo in determinati ambienti possono risultare fallimentari in altri.

5. *La criminalità transnazionale organizzata.*

Il fenomeno delle mafie non è nuovo: «quello che è nuovo è il loro numero, lo sviluppo dell'ambito delle loro operazioni transnazionali e il grado in cui la loro autorità nella società e nell'economia mondiali compete, intaccandola, con quella dei governi»¹.

Se da sempre la *grande* criminalità organizzata è considerata una minaccia per l'ordine sociale, in tempi di globalizzazione tale minaccia è ritenuta da molti di più ampia portata in quanto tenderebbe ad assumere una dimensione mondiale. Si parla al riguardo di «sistema criminale integrato» o «globale», o ancora di «crimine multinazionale».

L'espressione più ricorrente è quella di «criminalità transnazionale organizzata»: essa si riferisce a quei fenomeni di criminalità organizzata che travalicano i confini di un singolo Stato e dispiegano la propria azione su scala internazionale. Tali fenomeni sono considerati il prodotto dei processi di globalizzazione: «gruppi criminali di diverse etnie o nazioni collaborano efficacemente fra loro, con la conseguenza che ogni singola struttura trae un "valore aggiunto", in termini di potenza criminale, dalle sinergie che instaura con altri gruppi»². La cri-

il Mulino, Bologna 1998, p. 165.

² DNA (Direzione Nazionale Antimafia), DIA (Direzione Investigativa Antimafia), Università Bocconi, *Crimine & soldi*, Egea, Milano 2001, pp. 7-8.

³ Cfr. A. Rossi, *Globalizzazione del crimine alla vigilia del 2000: quali misure di contrasto?*, in Consiglio Regionale del Piemonte, Osservatorio regionale sul fenomeno dell'usura, *Globalizzazione dei mercati finanziari e criminalità organizzata*, SEI, Torino 2000; V. Ruggiero, *Transnational Crime: Official and Alternative Fears*, in «International Journal of the Sociology of Law», 28, 2000; T. Farer, (a cura di), *Transnational Crime in the Americas*, Routledge, London 2000; C. Ram, *The United Nations Convention Against Transnational*

minalità transnazionale sarebbe connotata da alcune peculiarità che la renderebbero particolarmente pericolosa: mostrerebbe infatti un elevato grado di mobilità e adattamento rispetto alle dinamiche economiche globali. Avrebbe, ad esempio, una spiccata capacità: di stringere alleanze strategiche con altri attori economici, legali e illegali; di sfruttare a proprio vantaggio le differenze legislative, economiche e culturali esistenti tra istituzioni pubbliche e private dei singoli Stati; di adottare nuove tecniche di riciclaggio dei capitali, utilizzando le reti telematiche e gli strumenti monetari elettronici³.

Sembra tuttavia scarsamente plausibile la tesi dell'esistenza di una Cupola come multinazionale del crimine, alla quale sarebbero riconducibili tutte le organizzazioni criminali. I diversi gruppi criminali tendono ad allearsi e a costituire cartelli oligopolistici per realizzare determinati traffici illeciti. Questo tuttavia non implica affatto la formazione di un'unica super-struttura criminale a livello mondiale.

A livello transnazionale non si rilevano infatti strutture criminali centralizzate e piramidali, ma l'esistenza di accordi fra gruppi diversi per condurre, in modo coordinato, singoli affari nei mercati illegali, soprattutto quando sono in gioco flussi consistenti di risorse finanziarie. Non si può peraltro escludere che alcuni di questi patti siano reiterati nel tempo e possano alla fine sfociare in una collaborazione permanente.

È tuttavia probabile che nel campo dei mercati illeciti tendano a verificarsi rapporti simili a quelli che si stabiliscono tra le grandi imprese dell'economia legale e che danno origine alle cosiddette «reti di multinazionali»⁴. Si potrebbe quindi ipotizzare che tra i grandi gruppi criminali si costituiscano delle «alleanze strategiche»:

Queste alleanze sono assai diverse dai cartelli tradizionali e da altre forme di accordi oligopolistici, in quanto riguardano specifici periodi, mercati, prodotti e processi e non escludono la concorrenza in tutti i campi (la maggioranza) non coperti dagli accordi⁵.

Tali legami implicano la cooperazione ma non eliminano la competizione: si può essere coalizzati per una determinata attività e concor-

Organized Crime and Its Protocols, in «Forum on Crime and Society», 2, 2001; Becucci-Massari, *Globalizzazione e criminalità*, Laterza, Roma-Bari, in corso di stampa.

⁴ W. Andreff, *Le multinazionali globali*, Asterios, Trieste 2000, p. 64.

⁵ M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2002, p. 189.

⁶ Becchi-M. Turvani, *Domanda e offerta nel mercato internazionale dei narcotici: effetti della proibizione*, in Zamagni (a cura di), *Mercati illegali e mafie* cit.

⁷ Ivi, pp. 326-7; cfr. anche Gambetta, *La mafia siciliana* cit., p. 134.

¹ B. Amoroso, *Globalizzazione e criminalità*, in M.A. Pirrone-S. Vaccaro (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste 2002, pp. 53 e 55.

² Santino, *Modello mafioso e globalizzazione*, in Pirrone-Vaccaro (a cura di), *I crimini*

renti per altre. In tal modo, i soci di oggi possono essere i potenziali avversari di domani e la collaborazione in un dato mercato può non impedire la lotta feroce per quote di mercato in un'altra area.

D'altra parte, le modalità di azione e di organizzazione dei gruppi criminali sono da tempo basate su un modello di rete. L'adattamento a tale modello è stato determinato dall'esigenza di dissimulare le proprie attività. Una struttura fondata su reti è altamente dinamica e flessibile, più difficile da scoprire e contrastare.

Le imprese criminali viste nella loro complessità danno luogo a un'articolazione di *network*⁶. Tuttavia, i legami tra le imprese non sono stabili e duraturi, come accade per la cosiddetta impresa a rete dell'economia legale, ma sono piuttosto fluidi e instabili. La flessibilità e il dinamismo che caratterizza i *network* criminali dipendono, oltre che dai rischi derivanti dall'azione repressiva, dalla competizione che si sviluppa all'interno dello stesso *network* o tra *network* criminali concorrenti.

Le attività svolte sui mercati illegali – essendo per definizione vietate dalla legge – richiedono un grado adeguato di occultamento. La dissimulazione di queste attività comporta che le imprese criminali siano caratterizzate da un elevato livello di mobilità e flessibilità. Se nei mercati legali la divisione del lavoro è un mezzo per specializzarsi, nei mercati illegali è un mezzo per nascondersi, tanto che in essi operano «imprese *ad hoc* che producono dissimulazione». Del resto, i beni prodotti e scambiati nei mercati illegali non sono pubblicizzabili, anzi una loro caratteristica fondamentale è la segretezza. La concorrenza si gioca, più che su il prezzo, sulla qualità del bene, ma un elemento importante di questa qualità è costituito proprio dalla segretezza del ciclo produttivo e della commercializzazione del prodotto. Così, le imprese criminali, anche in presenza di una domanda crescente di beni illegali, non sono in grado di sfruttare economie di scala, poiché sono soggette a «economie di gestione del rischio»⁷.

6. Globalizzazione e criminalità.

Il nesso criminalità-globalizzazione è spesso oggetto di visioni pessimistiche: si parla, ad esempio, di «crimini della globalizzazione» e anche di «globalizzazione criminogena». In tale prospettiva si sostiene

della globalizzazione cit., p. 95.

³ Ruggiero, *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 59.

che verrebbe meno la tradizionale opposizione tra economia capitalista ed economia criminale: la globalizzazione tenderebbe a trasformare – per i suoi caratteri strutturali e per le modalità dell’accumulazione e della regolazione che con essa si affermano – la prima nella seconda, determinando una simbiosi tra economia e criminalità. È il caso di chi sottolinea come «la globalizzazione non sia un sistema economico afflitto, suo malgrado, da fenomeni di criminalità, ma sia un sistema di economia criminale che affligge le economie ed i mercati di tutto il mondo»; la stessa globalizzazione è definita «la forma organizzata ed istituzionalizzata della criminalità economica»¹. O ancora di chi rileva il passaggio «da società mafio gene locali e circoscritte a un villaggio globale mafio gene, esteso dai centri alle periferie»².

Il dibattito su criminalità e globalizzazione ripropone una vecchia questione sia pure in forme nuove: il rapporto tra criminalità e sviluppo economico.

Le teorie dello sviluppo economico non affrontano generalmente il problema della formazione di un’economia criminale nei Paesi altamente sviluppati: si assume il più delle volte che la presenza di una forte criminalità organizzata è incompatibile con l’affermazione di una avanzata economia di mercato. Si riconosce la possibilità di attività criminali, ma solo come effetto perverso del funzionamento del mercato e degli ordinamenti normativi. Si ammette invece che la criminalità organizzata possa avere un carattere più strutturale nelle economie in via di sviluppo: in tali casi essa è vista come un fenomeno della «tradizione», una sorta di residuo del passato, una forma di resistenza della comunità alla penetrazione del mercato e dello Stato, insomma come una delle tante manifestazioni di un processo di modernizzazione che stenta a completarsi.

In realtà, la presenza di una estesa economia criminale è un dato incontrovertibile anche nelle economie altamente sviluppate, nelle quali la regolamentazione pubblica crea una configurazione variabile di vincoli e opportunità per attori economici che si muovono nei mercati illegali e sempre più spesso a cavallo tra sfera legale e illegale.

La spiegazione del crimine organizzato si basa da oltre un secolo su categorie quali tradizione, assenza dello Stato, patologia sociale, deprivazione relativa, sottocultura criminale. Si tratta di categorie che rientrano in misura diversa in un «paradigma del deficit», secondo il

⁴ Cfr. M.R. Ferrarese, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, il Mulino, Bologna 2000. Non si intende tuttavia accettare la tesi che annuncia la fine degli Stati nazionali, quanto piuttosto evidenziare i profondi cambiamenti che li attraversano e li ridefiniscono, mutandone natura, organizzazione e funzioni. Si parla dun-

quale – come ha osservato Ruggiero – le cause del crimine vanno ricondotte a una qualche carenza: di controllo, di reddito, di socializzazione, di opportunità, di razionalità e così via dicendo. Tuttavia, nelle sue forme attuali il crimine organizzato potrebbe essere «un esito non già di un deficit, ma di una ipertrofia delle opportunità; non del sottosviluppo, ma del sovrasviluppo; non di una carenza di status, ma di una produzione gigantesca e incontrollata di procedure per l'acquisizione di status»³. Per questo motivo è importante sottolineare la rilevanza delle aree grigie tra mondo legale e illegale, tra mercati leciti e illeciti: solo i gruppi che riescono a muoversi ai confini dei due mondi possono usufruire di quelle affiliazioni sociali multiple che incrementano le loro opportunità.

Il confine tra legalità e illegalità è, come sappiamo, mobile: in linea generale è la prima a definire la seconda. Secondo alcuni osservatori, con la globalizzazione si assiste a un allargamento dell'area dell'illegalità o, cambiando prospettiva, a una riduzione dell'area della legalità. Secondo altri, invece, il vero problema risiede nell'intreccio che viene a costituirsi tra le due sfere, tanto che diventa più difficile distinguerle. In un caso si mette in evidenza lo spostamento del confine tra legalità e illegalità, con la conseguenza di un ampliamento dei mercati illeciti. Nell'altro si sottolinea piuttosto l'opacità di tale confine, ovvero il fatto che esso tende a divenire sempre più poroso e permeabile, con la conseguenza di una crescente compenetrazione tra economia lecita e illecita.

Il nodo problematico da mettere a fuoco è dato dalla relazione che si stabilisce tra economia e regolamentazione. L'espansione della criminalità organizzata può essere vista come una delle molteplici forme attraverso cui si esprime il declino degli Stati nazionali e, più in generale, delle capacità regolative della politica. La globalizzazione provoca una de-territorializzazione delle attività economiche, spiazzando di conseguenza gli Stati, il cui raggio di azione è circoscritto a livello territoriale⁴.

que di «declino» o «crisi» dello Stato per indicare in realtà un suo ridimensionamento: «se un arretramento c'è stato, questo ha riguardato alcuni settori (specialmente gestione pubblica e "welfare"), non lo Stato nella sua interezza, che è, invece, aumentato nelle sue dimensioni» (S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 50-1). Gli Stati mantengono infatti un ruolo nel governo dell'economia, anche perché fra nazionale e globale non viene a configurarsi un rapporto di reciproca esclusione (cfr. ad es. S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore, Milano 2002, pp. 202 sgg.). Anche per le mafie, quindi, non vengono meno i tradizionali spazi offerti dalla regolazione pubblica.

³ Cassese, *La crisi dello Stato* cit., p. 49.

⁴ Pizzorno, *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, in «Stato e Mercato», 62, 2001, p. 216.

⁵ A.K. Sen, *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 105-6.

⁶ J. de Maillard, *Il mercato fa la sua legge. Criminalità e globalizzazione*, Feltrinelli, Mi-

La cosiddetta «global governance», che si basa sullo sviluppo di una rete di poteri pubblici sovranazionali, non crea un corrispondente «global government»: si assiste a un aumento del numero dei produttori di diritto, ma quest'ultimo è un diritto sempre più debole, ovvero sempre più negoziato e sempre meno vincolante. Uno degli esiti di tale processo è la crescita di ampie aree di informalità e di zone grigie⁵. Si tratta di condizioni che sono da annoverare tra quelle che storicamente hanno favorito lo sviluppo di forme pervasive di criminalità organizzata.

Come si è detto, i gruppi criminali più strutturati possono trovare occasioni di crescita laddove diventa problematico garantire la tutela dei diritti di proprietà e l'esecuzione dei contratti. In questi casi, essi possono comportarsi come una sorta di governo privato dell'economia, specializzandosi nella produzione e vendita di protezione, ovvero proponendosi come mediatori e garanti di transazioni che si svolgono in contesti caratterizzati da elevata incertezza.

Il funzionamento dei mercati globali è garantito da una rete di relazioni di fiducia finanziaria:

è solo grazie alla presenza di questa rete di reciproci riconoscimenti di affidabilità che è possibile prendere decisioni rischiose, ricevere credito, programmare a lungo termine, procedere ad accordi e collaborazioni, sentirsi al sicuro da comportamenti economici fraudolenti⁶.

Per il funzionamento del mercato, accanto e insieme a questa rete di fiducia è necessaria la presenza di un'autorità che è rappresentata dallo Stato. Il problema si pone quando questa rete di fiducia non funziona in modo adeguato, e quando anche l'attività di regolazione e controllo dello Stato non è sufficiente. In questi casi gli attori economici hanno la facoltà di decidere se investire o meno i loro capitali nel territorio dello Stato in questione o altrove. Tale facoltà è enormemente aumentata con la crescente mobilità e la tendenziale unificazione del mercato dei capitali che caratterizza la globalizzazione. Un'altra possibilità è tuttavia quella di fare affidamento a livello locale su agenti privati, o extralegali, in grado di offrire garanzie sul rispetto dei patti, ovvero di assolvere una funzione di ordine. Possono trovare spazio in questo senso attori criminali specializzati nell'offerta di protezione.

Rispetto alla sfera economica, abbiamo infatti visto che le organizzazioni mafiose tendono a svolgere un ruolo funzionale nell'assicurare

lano 2002.

⁵ Ivi, p. 42.

⁶ Cfr. T. Frank, *Enron, la bufera perfetta*, in «Le Monde diplomatique / il manifesto», febbraio 2002; N. Borzi, *La parabola Enron e la crisi di fiducia del mercato mondiale*, Feltri-

il rispetto dei contratti e dei patti. È comunque da rilevare che tale ruolo dipende in modo significativo – come ha osservato Sen – dai modi di comportamento attuati nell'economia legale. Il sistema di mercato ha bisogno di strutture per l'implementazione degli accordi, vale a dire di garanzie basate su un sistema normativo legale o su un tessuto fiduciario allargato. Quando queste condizioni non si realizzano, un gruppo mafioso può trovare spazi per fornire servizi socialmente utili e sostenere transazioni mutualmente vantaggiose. Ciò si verifica – dice ancora Sen – «quando gli standard dell'etica del mercato non sono ancora ben stabiliti», specialmente in quei contesti caratterizzati da «economie precapitalistiche che attraversano una tumultuosa fase di transizione verso il capitalismo»⁷.

Sappiamo tuttavia che le mafie, più che essere un prodotto del sottosviluppo, sono frutto di processi di modernizzazione che, se dominati dalla pura logica del mercato, finiscono per creare zone grigie, nelle quali da un lato sono sempre più flebili i confini tra il lecito e l'illecito, dall'altro sempre più strette le connessioni tra criminalità organizzata e criminalità economica e finanziaria.

Fra i nuovi mercati originati dalla globalizzazione è stato indicato quello della «trasgressione delle norme», più semplicemente definito il «mercato della legge», la cui creazione è l'esito delle contraddizioni che scaturiscono dalla crescente *deregulation* in ambito economico e finanziario e dalla perdita di sovranità degli Stati⁸. Questi ultimi, per essere competitivi sulla scena globale, cercano da un lato di favorire la libera circolazione di merci, capitali e informazioni, dall'altro di mantenere quanto più possibile spazi di regolazione. Questi due intenti risultano in molti ambiti inconciliabili, in altri producono effetti perversi. È il caso, quest'ultimo, degli sforzi di tenere sotto controllo la circolazione delle persone, che ha come conseguenza la crescita dell'immigrazione illegale e il traffico di esseri umani. Ma la tensione tra liberalizzazione e regolazione può creare altre contraddizioni: ad esempio gli Stati, da un lato, per essere competitivi si sentono costretti a deregolamentare, dall'altro, nel tentativo di mantenere le proprie prerogative non possono rinunciare del tutto alle proprie funzioni regolative, anche se la loro effettiva capacità di controllo appare sempre più ridotta. Da tale contraddizione prende for-

nelli, Milano 2002.

⁷ I. Warde, *La premiata fabbrica dei disastri borsistici*, in «Le Monde diplomatique / il manifesto», settembre 2002.

⁸ Per quanto riguarda la mafia siciliana, sulla base delle informazioni disponibili è stato

ma il «mercato della legge», il quale è dato proprio dalla «possibilità offerta dalla deregulation economica e finanziaria di investire nei traffici riguardanti ciò che è vietato dagli stati-nazione, senza che questi siano in grado di imporre le loro proibizioni»⁹. Un caso limite delle opportunità offerte dal «mercato della legge» è rappresentato dai centri finanziari *off-shore*, i cosiddetti paradisi fiscali, ovvero da quegli Stati che sono disposti a offrire normative altamente permissive rispetto agli standard delle legislazioni nazionali. In tal modo, essi predispongono legislazioni costruite esplicitamente per dare la possibilità di aggirare le normative di controllo imposte dagli altri Stati e dagli stessi organismi internazionali. Tali legislazioni sono considerate tanto più appetibili dagli attori economici e finanziari, quanto più consentono agli stessi attori di sottrarsi alle regole degli ordinamenti nazionali e internazionali.

Esempi di altra natura, ma significativi del funzionamento del «mercato della legge», sono rappresentati dalla bancarotta fraudolenta della potente multinazionale statunitense Enron¹⁰ e dagli scandali della società di revisioni contabili Arthur Andersen e del colosso delle telecomunicazioni WorldCom, ai quali si possono aggiungere i casi Tyco, Global Crossing, Qwest, Adelfia Communications, Merck, Halliburton¹¹. Tutte imprese accomunate da atteggiamenti illeciti e, spesso, corruzione generalizzata, che hanno messo in luce l'assenza di trasparenza della cosiddetta *new economy*.

7. Tra locale e globale.

Vediamo adesso di mettere meglio a fuoco, a livello analitico, tendenze e trasformazioni del crimine organizzato in rapporto alla globalizzazione. La criminalità organizzata più strutturata, di cui – come si è detto – le mafie possono essere considerate un modello tipico-ideale, ha una forte specificità territoriale. Sin dalle origini, l'azione delle organizzazioni criminali è infatti radicata in uno spazio sociale localizzato. Ciò tuttavia non significa che il raggio di tale azione sia ristretto alle aree originarie: anzi, come si è visto, una delle caratteristiche più

ipotizzato che negli ultimi anni «i flussi finanziari di Cosa Nostra abbiano diversificato i loro reimpieghi e siano stati dirottati verso una più vasta area di investimenti su scala internazionale» (Dino, *Mutazioni* cit., p. 252).

² Cfr. da ultimo: A. Pichierri, *La regolazione dei sistemi locali. Attori, strategie, strutture*, il Mulino, Bologna 2002.

³ Becchi, *Criminalità organizzata* cit., p. 99.

recenti delle mafie storiche è proprio la capacità di espansione territoriale, oltre che finanziaria¹.

Nonostante i traffici illeciti seguano da tempo rotte internazionali, modalità di azione e di organizzazione dei gruppi criminali continuano a essere fortemente ancorate al territorio. Del resto, anche per quanto riguarda l'economia legale i processi di globalizzazione non appiattiscono il locale, ma lo fanno riemergere². In altri termini, se l'economia tende sempre più a globalizzarsi, al tempo stesso non può fare a meno di trovare ancoraggi nei sistemi locali, ovvero connessioni alle specificità territoriali.

In tale prospettiva è possibile leggere alcune dinamiche che recentemente hanno caratterizzato le più importanti organizzazioni criminali. Queste ultime hanno mostrato negli ultimi anni una logica di comportamento extra-territoriale, rimanendo tuttavia radicate localmente: come abbiamo visto parlando delle mafie italiane, si connotano da un lato per la persistenza di vincoli territoriali di insediamento, dall'altro per la capacità di espansione in nuove aree.

Gli assetti della grande criminalità organizzata non sono dunque immuni dagli effetti della globalizzazione. È possibile esaminare tali effetti da almeno due diverse prospettive.

La prima considera i processi di globalizzazione in termini di maggiore interconnessione tra soggetti e luoghi diversi, e quindi di maggiore rilevanza dei flussi (di persone, capitali, merci, ecc.). In quest'ottica la globalizzazione favorisce l'interdipendenza tra gruppi criminali diversi, la finanziarizzazione della loro attività e le commistioni tra criminalità organizzata e criminalità economica. D'altra parte, sui mercati illeciti transnazionali i rischi di inadempienze o di truffe sono incomparabilmente più alti, di gran lunga più difficili da ridurre o da trasferire sui costi, per cui è ipotizzabile che gruppi criminali maggiormente organizzati e integrati verticalmente possano assumere un ruolo di primo piano come protettori e garanti degli impegni pattuiti.

La seconda prospettiva richiama l'attenzione sul mutato rapporto tra Stato e mercato, che può essere visto come indebolimento della politica e rafforzamento dell'economia, oppure come passaggio di potere dagli Stati ai mercati. In tale ottica, i processi di globalizzazione

⁴ Secondo F. Armao una delle peculiarità delle mafie sarebbe proprio quella di riuscire «a coniugare locale e globale meglio di quanto si dimostri capace di fare lo stato» (Id., *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 210).

⁵ C. De Brie, *L'economia criminale*, in «Le Monde diplomatique / il manifesto», aprile 2000.

¹ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

potrebbero offrire nuove opportunità alle organizzazioni criminali, non solo in conseguenza di un'espansione dei mercati illegali, ma anche per la crescente interdipendenza tra forme di regolamentazione più o meno istituzionalizzate, nazionali e sovranazionali, pubbliche e private, formali e informali. Si tratta, ad esempio, di quei tipi di rapporti che sin dall'origine risultano congeniali ai gruppi mafiosi. Il successo di quest'ultimi «sta nel collocarsi come potere tra i poteri, rispetto a quelli legalmente riconosciuti, e intrattenere con essi relazioni di scambio»³.

In quest'ultimo scenario, più che nel primo, possono infatti trovare un rinnovato spazio di azione le mafie intese come governi privati. Un'organizzazione criminale come Cosa Nostra può costituire a livello locale una valida alternativa a un deficit di regolazione politica dell'economia. Per contro, proprio la sfera economica tende a divenire il terreno privilegiato per i rapporti mafia-politica.

I gruppi criminali più efficienti sono quelli che hanno saputo sviluppare capacità di muoversi all'interno e tra i diversi ambiti istituzionali, sfruttando le opportunità e ambiguità che si dispiegano tra regole, assenza di regole e ambivalenze normative. Essi operano dunque a livello sia locale sia globale⁴.

La dimensione spaziale si interseca con altri due assi: l'uno relativo ai processi di radicamento e di espansione, l'altro relativo agli obiettivi perseguiti e raffigurabile lungo un *continuum* delimitato dalla dicotomia potere-ricchezza. Semplificando, il livello locale è strettamente legato ai processi di radicamento e alla ricerca del potere, quello globale ai processi di espansione e all'accumulazione di ricchezza. Le diverse dimensioni sono incrociate tra loro: è ad esempio possibile che l'espansione sfoci in un nuovo radicamento, o che un maggior grado di potere si traduca in maggiori opportunità di profitto. Nello schema analitico così delineato la dimensione locale e quella relativa al potere mantengono una priorità logica e funzionale sulle altre. Ricerche e evidenze empiriche mostrano che nelle zone di insediamento tradizionale gli obiettivi politici, vale a dire la ricerca del potere che si traduce in controllo del territorio, sono prevalenti rispetto agli obiettivi economici. Invece nelle aree non tradizionali, come si è visto, l'accumulazione di ricchezza può essere prevalente rispetto alla ricerca di potere,

² C. Donolo, *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma 2001, p. 104.

³ DNA, DIA, Università Bocconi, *Crimine & soldi* cit., p. 145.

⁴ Sassen, *Globalizzati e scontenti* cit., p. 209. Nei mercati mondiali gli scambi avvengono

anche perché i nuovi insediamenti si costituiscono, il più delle volte, proprio attraverso i canali di sviluppo dei traffici illeciti.

La globalizzazione favorisce inoltre anche una consistente espansione della criminalità finanziaria. Tale risultato è prodotto principalmente da tre effetti congiunti: la completa liberalizzazione dei movimenti di capitali; la dilatazione e la smaterializzazione delle transazioni finanziarie; la sempre maggiore affidabilità dei paradisi fiscali⁵.

8. *Panorami criminali.*

A livello di scenari può essere utile richiamare l'approccio dei *globalscapes*¹, che vede la globalizzazione come un processo multidimensionale, composto da flussi di persone, beni, capitali, informazioni, idee e immagini che non sono più contenuti entro i confini degli Stati nazionali, mettendo in crisi la loro capacità regolativa. I diversi flussi, pur influenzandosi a vicenda, sono tra loro disgiunti, rendendo altamente imprevedibili processi e esiti: *etnoscapes*, *technoscapes*, *finance-scapes*, *mediascapes*, *ideoscapes* – spiega l'antropologo Arjun Appadurai – costituiscono «panorami» dalla forma fluida e irregolare. La relazione globale tra i diversi flussi è «profondamente disgiuntiva e imprevedibile» perché ognuno di questi panorami è soggetto alle sue costrizioni e ai suoi stimoli e al tempo stesso ognuno rappresenta una costruzione e un vincolo per gli altri.

In tale prospettiva è possibile ipotizzare che la globalizzazione favorisca anche lo sviluppo di *criminalscapes*, ovvero la circolazione di flussi criminali. Per *criminalscapes* possiamo intendere quel *panorama* costituito da attori e attività che si trovano nella sfera della illegalità, ai confini della legalità e a cavallo delle due sfere: quindi non solo l'area della criminalità in senso stretto (che, come sappiamo, è già molto variegata al suo interno), ma anche quella ampia zona grigia costituita da rapporti di scambio, convivenza, collusione e complicità con il mondo della criminalità.

L'ipotesi è che i diversi *globalscapes* influenzino i *criminalscapes*, così come questi ultimi influenzano – sia pure in maniera diversa – tutti gli altri. Particolari panorami criminali possono condizionare altri panorami, o viceversa: ad esempio pensiamo a specifici *etnoscapes* o sempre più via tecnologia informatica, tanto che si parla di ciber-mercato. I diversi soggetti dello scambio – committenti, produttori, consumatori – non hanno alcuna necessità di incontrarsi di persona, né hanno alcun interesse a farlo (cfr. L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 16). Nel caso dei mercati illegali le transazioni sono più complicate, in quanto non esistono regole impersonali a tutela dei contratti e non è

financescapes che, date alcune circostanze, possono dare luogo a particolari configurazioni criminali (per continuare con l'esempio: traffici di esseri umani o flussi finanziari illeciti).

Le «disgiunture» provocate da questi flussi possono produrre situazioni di «sregolazione» che favoriscono comportamenti opportunistici e provocano un degrado della sfera pubblica. Situazioni del genere si autoalimentano e tendono a raggiungere un equilibrio stabile. Tra le altre conseguenze, una sregolazione generalizzata e condivisa finisce da un lato per delegittimare il tessuto istituzionale, dall'altro per rendere meno costosa e meno rischiosa l'illegalità: «Una volta che le sregolazioni siano abbastanza ampie e consolidate – con la loro concomitante cultura autogiustificativa – si crea anche un ambiente favorevole a scambi produttivi tra sregolazioni ed economie criminali»².

Per illustrare la possibilità di questi *criminalscapes* si pensi alle opportunità che Internet può offrire ad attori criminali che operano in campo finanziario. Tali opportunità derivano da una serie di caratteristiche che accomunano tutte le operazioni condotte per via telematica: immediatezza, convenienza, sicurezza e potenziale anonimato³. Queste caratteristiche possono costituire evidenti vantaggi per attività di riciclaggio e per movimentare fondi illeciti a livello internazionale.

Le nuove tecnologie informatiche svincolano lo spazio elettronico dalle giurisdizioni convenzionali. Si viene così a creare una configurazione del tutto nuova:

Non si tratta soltanto di una questione di coordinamento e di ordine in un'economia spaziale che trascende un unico Stato, ma di una variabile qualitativamente nuova: tecnologie che producono esiti di fronte ai quali l'apparato esistente, sia statale sia privato, è impotente, poiché si tratta di processi talmente veloci da aver reso obsoleti gli attuali meccanismi di gestione e controllo⁴.

possibile fare affidamento sulla struttura di *enforcement* imposta dagli ordinamenti normativi; riveste quindi una importanza cruciale l'interazione diretta, o comunque qualche forma di intermediazione «fisica». La situazione tuttavia cambia per quanto riguarda il mercato elettronico dei capitali: in questo caso, anche per degli attori criminali le transazioni possono essere del tutto svincolate da riferimenti personali. Come del resto ha osservato Castells: «in tutto il mondo il riciclaggio di denaro sporco dalle varie attività criminali confluisce verso la madre di tutte le accumulazioni: la rete finanziaria globale» (Castells, *La nascita della società in rete* cit., p. 540).

² DNA, DIA, Università Bocconi, *Crimine & soldi* cit., p. 160.

³ Ivi, p. 166.

⁴ Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano 2002, pp. 12-3.

La prospettiva di uno sviluppo di *criminalscapes* può essere illustrata richiamando i risultati di una ricerca – condotta dall'Università Bocconi in collaborazione con la Direzione Nazionale Antimafia e la Direzione Investigativa Antimafia – che ha cercato di indagare le opportunità presenti in Internet nell'ambito del riciclaggio virtuale. È stato così rilevato quanto sia facile trovare dei siti che consentono di avvalersi dei servizi offerti dalle giurisdizioni *off-shore*, che – come già si è detto – permettono di ottenere, oltre a benefici di natura fiscale, garanzie di privacy e anonimato. Tra i servizi offerti troviamo: la costituzione di società *off-shore* e, in particolare, di IBC (International Business Corporations: società caratterizzate da un impenetrabile filtro di protezione circa la proprietà) e di Trust; l'apertura di conti bancari *off-shore*; la vendita di licenze bancarie per la costituzione di nuove banche o la vendita di banche già esistenti; l'offerta di carte di credito e di debito *off-shore*; l'offerta di servizi di identità (seconda cittadinanza, passaporti, patenti internazionali e altri documenti di identificazione)⁵.

In altri termini, attraverso il *web* è possibile acquistare *on line* con diversi gradi di anonimato, in alcuni casi restando completamente anonimi, una società *off-shore* e addirittura una banca, oppure ottenere dei documenti per una nuova identità. Si tenga presente che costituire o comprare anonimamente una società dotata di personalità giuridica costa, in media, un migliaio di dollari: «Il prezzo comprende quasi sempre la registrazione presso il registro locale delle società, la tassa annuale e la nomina di direttori e segretari fittizi forniti dalla società stessa»⁶. Aprire un conto bancario anonimo è ancora più economico e semplice, così come lo è procurarsi un passaporto falso (documenti di identità di Paesi minori o non più esistenti) o scegliere tra una variegata gamma di tessere di riconoscimento.

In conclusione, *panorami* che non sono di per se stessi criminali possono diventarlo per particolari disgiunture che si vengono a creare da specifiche combinazioni di flussi diversi. L'esempio citato mostra uno scenario inquietante che deriva da una particolare connessione di *tecnoscapes*, *financescapes*, *etnoscapes* e *criminalscapes*. Il risultato può essere appunto quello di inediti panorami criminali verso i quali agenzie istituzionali e società civile devono per tempo attrezzarsi, predisponendo adeguate strategie di contrasto – soprattutto a livello internazionale – senza arrendersi alla rassegnazione di chi ritiene inevitabile la convivenza con le mafie e il crimine organizzato.

Rispetto alle tendenze della grande criminalità organizzata sono però controproducenti – a mio avviso – sia le visioni troppo pessimistiche (si pensi a chi parla di «globalizzazione criminogena» o di «cupole mafiose internazionali») sia quelle eccessivamente ottimistiche (non manca, infatti, chi sostiene il declino o la «crisi irreversibile» delle mafie). Entrambe producono un fallimento cognitivo. Come ha osservato Sen⁷: «Un fallimento cognitivo può derivare tanto dall'irragionevole ottimismo quanto dal pessimismo infondato e, cosa strana, i due atteggiamenti talvolta interagiscono». E continua Sen: «c'è una parziale ma effettiva convergenza tra il pessimista cronico e l'inguaribile ottimista. Il secondo ritiene che la resistenza non sia necessaria, il primo che sia inutile». Conclusione: «I punti di vista opposti confluiscono nella rassegnazione».